

Sul volume di Anna Tonelli, *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Roma-Bari, Laterza, 2017

Giulia Bassi
giulia.bassi@gmail.com

Sul PCI si è scritto molto, soprattutto dagli anni '70, quando gli storici hanno cominciato a elaborare la storia del partito. Nell'ambito dell'enorme produzione libraria, la storiografia si è tradizionalmente interessata a questioni politologiche, economiche, sociali, rispecchiando la mentalità stessa del partito, che creava una gerarchia tra quella che Marx aveva individuato come la struttura e tutto ciò che, a un gradino più basso, costituiva la sovrastruttura. Soltanto da poco la storiografia ha rivisto questa scala di priorità, e aspetti come la cultura, i simboli, i rituali, il linguaggio, le liturgie, la mentalità, le emozioni sono finalmente entrate sotto la lente dello storico.

Il volume di Anna Tonelli, professore di Storia contemporanea presso l'Università di Urbino Carlo Bo, si colloca in questo panorama di forte rinnovamento scientifico. Il volume è infatti coerente con il percorso che l'A. ha portato avanti in altri suoi lavori, come *Politica e amore* (il Mulino, 2003), *Falce e tortello* (Laterza, 2012), o *Gli irregolari* (Laterza, 2014), che propongono tematiche capaci di illuminare la storia del partito di una luce inedita. Inoltre, il libro, ripercorrendo l'intera storia delle scuole dal 1944 al 1993, si presenta come il primo lavoro di ricostruzione organica dell'esperienza scolastica comunista, mentre l'ingente scavo di materiali d'archivio ha permesso all'A. di lavorare non solo seguendo un approccio top-down, dalla dirigenza alla militanza, ma anche partendo dal basso, indagando i resoconti degli stessi partecipanti, il loro vissuto personale, le loro opinioni, la loro sfera emotiva (per es. nel par. *Cosa mi ha dato la scuola*).

Le scuole nascono nel 1944 e si diffondono nell'immediato dopoguerra per tre esigenze principali, connesse al "partito nuovo" e alla "popolarizzazione" della linea del partito. Per motivi politici, visto che il nuovo stato democratico-parlamentare imponeva la conquista del consenso elettorale. Poi per ragioni di accrescimento del proprio organico, per un partito che si stava repentinamente espandendo. Infine per interessi legati al processo di massificazione del partito. E quello che in prima battuta colpisce è il dato quantitativo, di cui l'A. dà debitamente conto, insieme alla vastità e all'attenta organizzazione delle scuole, caratteristiche che si addicevano a un partito che, per motivi legati alla clandestinità, aveva fatto della disciplina, dell'organizzazione e dello studio i suoi elementi fondamentali. L'A. descrive così l'avvio, non certo lineare, della politica scolastica, concentrandosi sull'istituzione delle due scuole nazionali, quella centrale di Roma e quella di Milano, dedicando un intero capitolo all'Istituto femminile intitolato ad Anita Garibaldi a Faggeto Lario, senza tralasciare la vivace esperienza delle scuole locali.

L'A. richiama spesso l'attenzione sul legame politico, culturale, ideologico degli istituti con l'URSS. Le «scuole», spiega, «si muovono nel solco dell'accettazione della validità del modello sovietico» (p. 31). Lo studio dei principi del marxismo-leninismo era del resto la base di tutti i programmi dei corsi. Questi, spiega l'A., erano divisi per insegnamenti tematici, semplificati, dogmatici, e organizzavano tutto il sapere comunista in pochi concetti-chiave, anche tramite l'utilizzo di parabole, come quella di Menicuccio, da pastore a operaio, confezionata per spiegare l'importanza dell'acquisizione di una coscienza di classe. Le scuole erano pensate per offrire ai partecipanti una vita collegiale mentre era sconsigliato o proibito il ricongiungimento coi familiari per la durata del corso. Venivano organizzati

concorsi, “brigade di studio”, sedute di critica e autocritica. Degli studenti, sottoposti regolarmente a relazioni di rendimento di insegnanti e ispettori, si studiavano i *curricula*, le loro relazioni familiari o amicali, l'appartenenza politica passata, il momento di ingresso nel partito. Severi erano i provvedimenti disciplinari, con punizioni che andavano dalla sospensione della libera uscita fino all'espulsione dalla scuola e dal partito, come nel caso eclatante della “compagna M”.

L'obiettivo era quello di addestrare militanti, riducendo l'individualismo elevandolo a collettivismo, e completando il lavoro di reclutamento promosso dai bollettini di partito, che fornivano schemi di conversazione, elenchi di parole d'ordine, illustrazioni esplicative. In fin dei conti è altresì noto che Miriam Mafai, dirigente, giornalista e compagna di Giancarlo Pajetta, abbia parlato di un vero e proprio processo di ristrutturazione della personalità, come è emblematica la fama della serie umoristica *Obbedienza cieca, pronta e assoluta: contrordine compagni!* o l'immagine satirica del trinarciuto pubblicate su *Candido*. E l'A. non ha remore nel mettere in luce quest'operazione paligenetica, osservando che queste caratteristiche di vera e propria catechesi delineavano una dimensione religiosa. Il «paternalismo» (p. 43), il «dispositivo di obbedienza/riconoscimento» (p. 72), l'«autoritarismo politico» (p. 73) permeavano infatti la didattica e la formazione delle scuole.

Tuttavia, l'A. sostiene anche che questi aspetti venivano sfumati nell'esperienza viva dei corsi, mentre l'esempio rigido del modello sovietico, «una volta tradotto in loco, [dimostrava] maggiore apertura» (p. 31). È quest'ultimo uno snodo interessante, oltre che controverso, segnato da una diatriba storiografica lunga decenni e ancora presente nel dibattito. Ed effettivamente, a conferma di quanto sostiene l'A., il repentino cambio di denominazione della scuola centrale (prima intitolata a Andrej Ždanov poi chiamata semplicemente Istituto di studi comunisti), ben prima degli sconvolgimenti del 1956, rientrerebbe nella prospettiva di un primo velato distacco dal PCUS. Questa manovra politica sarebbe anche una prova del fatto che la proposta scolastica comunista non sia stata il frutto di una mera importazione di modelli esterni, ma presentasse anche un carattere nazionale, rafforzatosi col passare degli anni e delle stagioni politiche. L'A. presenta così al lettore la lunga e complessa vicenda delle scuole di partito anche come una storia di progressivo affrancamento dai severi canoni sovietici, tratteggiando così uno spaccato della storia del partito e di un importante segmento della vita dell'Italia democratica.

Dagli anni '80, dopo l'*exploit* del decennio precedente in parallelo ai grandi risultati elettorali del partito, la parabola delle scuole iniziò a muoversi su di un crinale scivoloso, tra crisi di consenso e crisi finanziaria di partito. Il modello di “Frattocchie” venne allora meno, chiudendo definitivamente la sua esperienza negli anni '90, con lo scomparire del PCI e dei partiti di massa. Del resto, le recenti elezioni, visto il risultato di uno dei partiti che di quella tradizione si dichiara (o si è dichiarato) erede, sembrano indicare la chiusura di questo ciclo di “popolarizzazione” e di dialogo tra la sinistra politica e il corpo sociale o, se così lo si vuol chiamare, il popolo.